

ASTRATTO / CONCRETO 01

SUMMER BRENNAN
TACCO ALTO

66THAND2ND

titolo originale

High Heel

© Summer Brennan 2019

Questa traduzione di *High Heel* è pubblicata in accordo
con Bloomsbury Publishing Inc.

Tutti i diritti riservati

traduzione dall'inglese di Sara Marzullo

progetto grafico

Paper Paper

immagine di copertina

Alex Valentina

composizione tipografica

Arnhem (TypeBy)

Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2024

ISBN 978-88-3297-337-2

Per Emily Rose Martinez

«Voglio dire, che cos'è una donna?

Io non lo so, ve lo assicuro.

E non credo che voi lo sappiate».

Virginia Woolf, *Professioni per le donne*

«L'estro mi spinge a narrare di forme
mutate in corpi nuovi».
Ovidio, *Metamorfosi*

1. IL GIARDINO DEI SENTIERI CHE SI BIFORCANO

SOCRATE: «A quel punto, caduti come in un labirinto, mentre eravamo convinti di essere ormai alla fine ci siamo resi conto che, girando attorno, eravamo giunti di nuovo al principio...».
Platone, *Eutidemo*

1

Una donna corre nella foresta, inseguita da un dio.

Un'altra partecipa a un ballo.

Una terza è in piedi sopra una grata della metropolitana in un abito di chiffon bianco.

Una quarta si incatena ai cancelli di un palazzo.

Una quinta viene trascinata via.

Una sesta sta andando a casa, *tic tic tic*.

(Un'altra, che qui non compare, svanisce nell'oscurità).

Una settima avanza verso la ghigliottina.

Un'ottava balla, passo indietro e via nello stereotipo.

Una nona vuole fermarsi ma non può.

A una decima crescono pelliccia e piume e si trasforma in giungla.

Un'undicesima emerge dal mare.

Una dodicesima cancella i confini tra le nazioni, cavalca uno stallone e fa il bucato, come una dea, con indosso un tubino nero e un paio di tacchi neri.

Eccole, le mie principesse danzanti, di tutt'altra categoria.

2

Ho iniziato a scrivere questo libro a Parigi, culla del tacco a spillo, durante un'estate. Di giorno le strade erano affollate di donne, ai loro piedi scarpe basse, sandali, comode scarpe da ginnastica e sneakers alla moda; poche indossavano tacchi. Con la gente del posto fuggita in campagna o in vacanza al Sud, in città l'annuale ondata di turisti aveva la precedenza.

Per essere certi di avvistare una donna sui tacchi all'aria aperta, bisognava intercettarla di mattina mentre andava al lavoro o altrimenti aspettare fino a sera, quando sarebbe riemmersa come una cerbiatta, crepuscolare, con il rossetto rosso riapplicato da poco. Vecchie, giovani, alte, basse, nere, bianche e tutto ciò che sta in mezzo, dopo il tramonto le sciccosissime *Parisiennes* riempivano i vagoni della metro e i marciapiedi, attraversavano le strade lastricate di sampietrini foschi o i sentieri color gesso dei curati parchi cittadini dirette a una cena o a una festa, i piedi inarcati come se camminassero sulle punte, muovendosi per le strade al suono ovattato di *clac clac clac* e *tap tap tap*.

3

Entra nel labirinto. Prendi una svolta e poi un'altra, e un'altra ancora. Non hai molto tempo. L'orologio ticchetta e la serata sta per finire. Continua a camminare.

Sì, proprio così.

4

Le scarpe ci tengono cuciti al mondo, come Peter Pan con la sua ombra. Più che limitarsi a facilitare il nostro movimento all'aperto, fungono da mediatrici tra chi le indossa e il suolo. Forse non ci cuciono tanto al mondo, quanto al nostro posto

nel mondo – all’ombra della società che ci segue ovunque andiamo.

5

Nel 1962 la scrittrice e poetessa Sylvia Plath disegnò un paio di scarpe col tacco di vernice nera. Non è certo che fossero le sue, ma io sono convinta di sì. Nel disegno, tracciato con l’inchiostro, la scarpa sinistra punta verso est, mentre la destra a nord, nord-ovest, come ruotate troppo verso l’interno in una posizione che, nella realtà, nessun piede potrebbe tollerare. Sopra, a matita, Plath scrisse: LA CAMPANA DI VETRO.

6

Un paio di scarpe consumate è il ritratto di chi lo indossa. Non solo nella punta logora o nei tacchi usurati da mesi o anni di strade asfaltate, né per le storie raccontate dai danni e dalle riparazioni, ma anche per la loro forma e la funzione, il loro modello. Fanno parte del nostro costume, in senso sia quotidiano che teatrale. E poiché le storie raccontate dalle scarpe riguardano inevitabilmente la nostra vita pubblica, parlano anche dello status e del potere che abbiamo o non abbiamo.

7

Una mia amica ed ex collega è una delle donne più femminili che conosco – ha sempre un buon profumo e indossa immancabilmente i tacchi. Se ne è andata dall’Unione Sovietica insieme alla famiglia quando ancora era una bambina. Durante il suo primo anno in America, il padre la portò in un supermercato del Queens e le scattò una foto di fronte a una corsia straripante di succhi di frutta. È un’immagine che trasuda stupore. Ci si

aspetterebbe che tanta abbondanza sia accompagnata da uno sguardo di gioia, invece nei suoi grandi occhi marroni c'è qualcosa di più vicino alla paura e allo shock. Pensare che tutto ci sia dovuto è qualcosa che s'impara.

8

In Occidente, spesso alle donne viene detto che questa è un'epoca caratterizzata da una possibilità di scelta senza precedenti, e dalla capacità di determinare il proprio destino. Che il mondo è il nostro supermercato straripante di merci. Le pubblicità fanno il tifo per noi – o così sembra. La narrazione comune è che possiamo scegliere di essere qualsiasi cosa vogliamo: se lavorare o essere «casalinghe», mamme a tempo pieno, se avere figli o no. Ci viene detto che possiamo decidere come vogliamo apparire, se truccarci o meno, se lasciarci crescere i capelli o rasarli a zero, e che ai piedi possiamo indossare quello che ci pare. In particolare modo, il consumismo contemporaneo applicato alle calzature è spesso presentato col linguaggio politico femminilizzato della *scelta*. Il diritto della donna alla scelta diventa «il diritto della donna alla scarpa». In base a questa logica, non importa tanto *cosa* scegliamo, ma il fatto stesso che lo scegliamo. La presenza di più direzioni diverse, disponibili ma non prese, sembra suggerire che scegliere è possibile, che la direzione che abbiamo finito per prendere è stata decisa in base ai nostri desideri o, al massimo, in base ai nostri limiti personali, e che questo è un gesto di emancipazione o persino femminista. Quell'emancipazione – quella presa di potere – è una questione di volontà personale e di capacità di metterla in pratica, più che di cambiamento strutturale. Implica che il corso che tracciamo nel labirinto è frutto di scelte individuali e intenzionali.

Alcune ci cascano, altre no.